

Per lo sviluppo serve maggiore informazione

di Elsa Fornero, *Il Sole 24ore*, 28/02/2008

In genere si raccoglie quel che si semina, e questo vale anche per le pensioni integrative, che certo non piovono come manna dal cielo. Ce ne accorgiamo a 15 anni dalla prima riforma della previdenza pubblica e dall'avvio dei fondi pensione; anni di occasioni mancate, scanditi da provvedimenti quasi sempre salutati come "salvifici" ma dimostratisi poi privi d'efficacia, attraversati da fasi alterne di entusiasmo e di esecrazione nei confronti del mercato previdenziale.

Il tutto basato su un principio, fortunatamente mai rinnegato: la libertà di adesione, ossia la pensione integrativa come opportunità, e non obbligo. Non si tratta, peraltro, di un "dogma": in molti paesi europei la partecipazione è obbligatoria, e nessuno ha mai gridato allo scandalo per la restrizione alla libertà personale. Il problema è di misura: nel nostro Paese un lavoratore dipendente destina obbligatoriamente alla pensione (sotto forma di contributi sociali) un terzo della sua retribuzione lorda; se si aggiungesse il 7 del TFR si arriverebbe al 40 per cento, un livello decisamente alto.

La ricerca economica ha però estesamente documentato l'attitudine delle persone ad "adagiarsi" su opzioni pre-definite. Fino al 2006, per aderire ai fondi pensione bisognava attivarsi: informarsi, decidere, firmare documenti. Con la riforma del 2004, pensando di sfruttare l'*inerzia* dei lavoratori, l'opzione residuale è stata cambiata, e si è stabilito che, nel caso di silenzio, il flusso annuo del TFR sarebbe stato trasferito a fondo pensione. La legge avrebbe dovuto entrare in vigore nel 2008, ma è stata anticipata al 2007 dal governo Prodi, in un raro esempio di condivisione *bipartisan* di una riforma. Non si è persa però l'occasione per aggiungere qualche incongruenza a una legge già alquanto complicata, come per il trasferimento al Tesoro del TFR mantenuto presso le imprese (se queste hanno più di 50 addetti).

Come hanno risposto i lavoratori al nuovo scenario? Il quadro che emerge dall'analisi della Covip mostra come il tasso di adesione dei lavoratori dipendenti sia aumentato di circa 10 punti percentuali, passando da 15 a 24,9 (o da 21 a 31 se si considerano i soli fondi negoziali, che riguardano una platea più bassa). L'aumento è significativo (in particolare se si guarda alle fasce di età più giovani), ma insufficiente a raggiungere il traguardo del 40 per cento indicato dal governo. Poiché, per ammissione della Covip, le iscrizioni tacite presso il fondo INPS (una delle complicazioni della legge) sono alquanto modeste, se ne deve dedurre che la maggioranza dei lavoratori *non è rimasta silente*, ma ha scelto deliberatamente di confermare il mantenimento del TFR. Può darsi che in parte, soprattutto per i lavoratori delle piccole imprese, ciò sia dipeso da pressioni del datore di lavoro, restio a perdere il TFR. E' più probabile, però, che ciò rifletta una scelta "attendista" dei lavoratori, non convinti fino in fondo della necessità di farsi una pensione integrativa.

Incertezza sui redditi futuri, diffidenza nei confronti degli operatori privati (alimentata dalle consistenti perdite realizzate dai mercati finanziari), scarsa conoscenza dell'ammontare della pensione pubblica contributiva (a dispetto della norma del 1995, peraltro finora disattesa, che prevede l'invio dell'estratto conto pensionistico) sono più verosimilmente all'origine di questo *attivismo in negativo* dei lavoratori. Ma non si tratta di una scelta poco saggia. Semmai la responsabilità è di coloro (dai governanti agli operatori di mercato) che la fiducia non se la sono guadagnata, informando, indirizzando e convincendo con credibilità, trasparenza e professionalità.

Si sostiene che uno dei fattori che inducono i lavoratori a non aderire sia l'irreversibilità della scelta a favore del fondo pensione, e si propone di consentire una sorta di andirivieni tra TFR e FP. Ritengo che si tratti una risposta sbagliata. Poste di fronte alla scelta tra un capitale e una rendita, le persone scelgono quasi invariabilmente il capitale. Consentire ai lavoratori di "ritornare" al TFR dal fondo pensione rischierebbe di compromettere, attraverso la riduzione dei versamenti e dei rendimenti e la lievitazione dei costi, la costruzione di una buona pensione. Il lavoratore deve essere libero di aderire e di scegliere piani di investimento sicuri quasi come il TFR, ma consentire il rientro dal piano pensionistico al capitale significa decretare la fine dei fondi pensione. Il punto importante è che gli italiani non sono ancora pienamente convinti del fatto che, per recuperare i generosi tassi di sostituzione precedentemente garantiti dalla previdenza pubblica, dovranno sacrificare il loro TFR. Non sono nemmeno convinti che il mercato finanziario sia il luogo migliore per costruirsi la pensione integrativa. C'è un problema di conoscenza e c'è un problema di fiducia. Guarda caso, le stesse cose che mancano alla nostra economia per recuperare uno slancio verso crescita.

elsa fornero